



Avevamo sinceramente auspicato- anche se con poca speranza dobbiamo confessarlo- che il nuovo anno potesse rappresentare per il nostro paese quella svolta e rilancio nella azione di governo che come sindacato da tempo aspettiamo.

Ed invece siamo costretti a constatare di essere in balia di un governo e di una classe dirigente che continua ad essere paralizzata da vicende indecorose e poco edificanti che nulla hanno a che vedere con una seria politica di riforme della quale il paese ha assoluto bisogno.

Siamo stati spesso rimproverati per i nostri allarmi di fronte ai gravi problemi in cui versa il paese di fare catastrofismo, perche la parola d'ordine per tanto tempo è stata: la crisi non aveva toccato l'Italia o era già alle nostre spalle, favorito tutto ciò dalla solidità del nostro sistema bancario e dall'elevato risparmio privato che è complementare al mastodontico debito pubblico.

Vivevamo cioè in una sorta di “oasi del benessere” senza rendercene conto.

Sono proprio affermazioni di questa natura che ci danno la misura di quanto chi ci governa sia lontano dai problemi e dalle angosce del paese reale. E questo è stato rilevato, nelle scorse settimane anche da un pulpito che non può essere certo accusato di “catastrofismo”.

Mi riferisco alla denuncia fatta dal presidente de gli industriali Marcegaglia, che ha espresso tutta la preoccupazione degli imprenditori per il blocco politico, economico e sociale in cui versa il paese, privo- praticamente da quindici anni- di quelle riforme strutturali eccetto quella universitaria, che possono favorire la crescita, rilanciare l'economia e quindi aiutare l'occupazione.

Come si fa infatti a dire che la crisi è superata quando abbiamo una serie di primati negativi in Europa che sono la fotografia più evidente delle difficoltà che attraversa il nostro paese?



Siamo infatti la nazione con il tasso più alto di giovani senza lavoro (30%) e la cosa più buffa- se non fosse tragica- è questa forma di ipocrito stupore collettivo che normalmente accompagna la conoscenza di questo dato come se esso fosse frutto del destino “cinico e baro” e non invece dell’assoluta mancanza di una iniziativa del governo che favorisca l’occupazione giovanile.

Questo dato diventa ancor più preoccupante se lo si somma all’altro primato che vanta il nostro paese, cioè la presenza di due milioni di giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano, non studiano, non fanno formazione e quasi il 50% di donne che ha rinunciato a cercare lavoro. Infine l’11% circa delle famiglie italiane vive in condizioni di povertà relativa, e naturalmente questo dato si raddoppia al sud e si dimezza al nord.

Come si può ben capire non sono cifre che tiro fuori dalla mia tasca ma frutto dell’ultimo studio dell’Istat. E se a tutto questo si aggiungono, i milioni di lavoratori precari per la cui stabilizzazione oltre al sindacato, l’unica voce che si è levata è stata quella del governatore della Banca D’Italia si comprende quanto sia drammatica e desolante la situazione del nostro paese e quanto perciò ha ragione chi sostiene che “l’Italia non è un paese per giovani”. E come d’altronde ha detto autorevolmente il nostro Presidente della Repubblica un paese che non sa offrire una prospettiva a milioni di giovani è un paese senza futuro.

E mentre siamo una nazione in affanno che arranca, che vive alla giornata, nell’inerzia del governo impotente ad esprimere un minimo di politica di lungo respiro su questo versante, assistiamo alla crescita di paesi con cui dovremmo competere come la Germania che continua a crescere a ritmi più che doppi rispetto all’Italia ed ha ripreso ad essere la “locomotiva d’Europa”.

Parliamo di una nazione che in poco più di vent’anni ha compiuto uno straordinario processo di unificazione mentre il meridione d’Italia si appresta a festeggiare i 150 anni dell’unità in condizioni di profonda diseguaglianza, ingiustizia e di sostanziale



arretratezza socio- economica. Parliamo di paesi non in via di sviluppo ma della Germania dove i salari, come si sa, sono più alti che in Italia.

E come si fa a parlare di sviluppo in Italia quando persiste l'equazione niente riforma fiscale, bassi salari e perciò niente crescita dei consumi?

E come potrebbero crescere i consumi quando nell'anno appena concluso si è registrato il boom del ricorso alla cassa integrazione che ha coinvolto circa 580.000 lavoratori che hanno perso mediamente 8.000 euro a testa e perciò mancata ricchezza in circolazione? Mentre in Germania per l'anno in corso si prevedono 500.000 nuove assunzioni.

In questa direzione credo- senza entrare nel merito – vada l'accordo Fiat del quale non mi avventuro a parlare in presenza del Segretario Generale che certamente lo farà con completezza. Mi piace però sottolineare un aspetto che, a mio parere , è venuto fuori prepotentemente dalla travagliata vicenda di Pomigliano prima e Mirafiori dopo che ha smentito tanti intellettuali pseudo modernisti e sociologi che in questi anni si sono affannati a pronosticare quasi la scomparsa dei lavoratori dipendenti come soggetto sociale protagonista del mondo del lavoro. Ebbene la vicenda Fiat ha dimostrato non solo la riscoperta della classe lavoratrice e della sua vitalità, ma anche e soprattutto la sua dignità.

Da quanto abbiamo detto fin ora appare chiaro che non è più differibile avere una politica industriale- e non solo annunci – che delinei una strategia per settori da sempre determinanti per un paese che voglia continuare ad avere un apparato industriale, mi riferisco in particolare alla chimica, all'energia alla raffinazione ed al manifatturiero.

Le difficoltà maggiori si riscontrano nel settore della raffinazione, sfianato dal calo della domanda e dai consumi, ha subito notevoli mutazioni nell'assetto produttivo. I primi segnali di difficoltà si sono avvertiti in sede di rinnovo contrattuale, in cui era



evidente che non esistevano più i margini di un tempo. Occorre essere fortemente competitivi per stare sul mercato, soprattutto per chi, come il nostro Paese, importa la materia prima.

Analizzando l'andamento del settore chimico, risulta evidente lo stato di abbandono in cui versa, la politica si mantiene distante da questo settore perché ha un impatto negativo sull'elettorato e rischia di fare perdere consensi. Da sempre questo settore ha rappresentato il fiore all'occhiello dell'industria italiana, foriera di riconoscimenti internazionali, ha generato negli anni un patrimonio produttivo e di conoscenze che via via si è andato perdendo, andando a rafforzare le economie dei paesi concorrenti. Un settore che in questo paese fa riferimento in larga parte all'Eni, presente con le controllate Polimeri Europa e Syndial. Non esiste però un piano industriale strategico che delinei scenari positivi, ci si limita soltanto a vivere di rendita sulle produzioni di gomma e plastica in cui è leader mondiale. Come sindacato, dovremmo incidere maggiormente sulla politica industriale di questa azienda e pretendere da essa una strategia che interessi tutti gli insediamenti produttivi presenti nel paese.

Naturalmente nella nostra regione il quadro diventa ancor più drammatico, e la politica degli annunci ancora più forte, a fronte invece- anche qui- della assoluta mancanza di misure organiche e strutturali per difendere e rilanciare il settore industriale in Sicilia ed impedirne un irreversibile declino e non mi riferisco ovviamente solo a Termini Imerese.

Certamente per realizzare una iniziativa efficace in questa direzione ci sarebbe bisogno di due elementi: la stabilità e la credibilità oltre all'autorevolezza del governo regionale.

Ed allora mi chiedo e vi chiedo: è credibile un governo che a poco più di metà della legislatura è già arrivato alla "quarta edizione?".



A questo interrogativo l'esecutivo regionale risponde ponendo l'accento sull'impetuoso processo riformatore che esso ha messo in moto e sul ripristino della legalità riferendosi in particolare alla sanità ed alla cancellazione della realizzazione dei 4 termovalorizzatori per i rifiuti.

Ma tutto ciò può essere sufficiente quando si aspetta ancora la definitiva riforma degli Ato rifiuti e nel frattempo la Sicilia corre il rischio di avere l'emergenza spazzatura come a Napoli?

Può essere sufficiente di fronte al 40% di giovani disoccupati continuare ancora nella pratica del pubblico impiego come ammortizzatore sociale che ha portato la Sicilia ad avere un ESERCITO ILLIMITATO di dipendenti e non adoperarsi invece per spezzare quel circuito perverso fatto di, disoccupazione, disagio sociale, lavoro nero, illegalità e la criminalità?.

Tutto questo in un territorio dove esiste il primato del 30 % di lavoro sommerso e di morti bianche sul lavoro

In uno scenario di questa natura che avrebbe bisogno di una scossa radicale, le piccole imprese che sono il 90% del tessuto produttivo dell'isola continuano a soffrire per le difficoltà di accesso al credito e per l'alto costo del denaro. Sui fondi Fas per il contributo che un loro corretto utilizzo potrebbe dare alla nostra regione e sul credito d'imposta che potrebbe aumentare l'appetibilità dell'area per gli investimenti non si hanno notizie certe e definitive.

Si assiste invece all'antico retaggio di una burocrazia regionale spesso miope ed asfissiante che ha fatto dire a qualcuno che in Sicilia fa più danni della Mafia e che non paga mai per le proprie inefficienze ed omissioni e siamo sicuri che con la prossima nomina dei direttori regionali assisteremo alla girandola dei soliti noti.

Se c'è un esempio che racchiude in se il ruolo -spesso nefasto -della Regione Siciliana sullo sviluppo dell'isola è la tormentata vicenda dell'autorizzazioni, nei



principali siti petrolchimici presenti sull'isola vi sono svariati di miliardi di euro di investimenti bloccati, in barba alla disoccupazione.

Partendo dal petrolchimico di Gela, rimane ferma al palo la ristrutturazione del pontile "diga foranea", di proprietà della Regione siciliana, nonostante la disponibilità dell'Eni a finanziare interamente i lavori. Questa operazione consentirebbe l'avvio degli investimenti per un importo totale di 600 milioni di euro, per rendere competitiva la raffineria gelese, e che darebbe un po' di respiro alle migliaia di lavoratori dell'indotto che oggi sono sotto l'ombrello degli ammortizzatori sociali.

Per quanto concerne il territorio di Ragusa, preoccupa il futuro della ricerca petrolifera in quel territorio, perché non è ancora giunto il via libera alla realizzazione del pozzo "Tesauro2" di Enimed nonostante la disponibilità degli assessori regionali competenti, e il superamento dei problemi di compatibilità con il piano paesistico, nel contempo la produzione del pozzo "Tesauro 1" ha toccato i minimi storici generando perplessità sul futuro.

Per quanto concerne la situazione del territorio di Milazzo, preoccupa la mancata concessione delle autorizzazioni per la realizzazione di un nuovo impianto di Idrogeno della Raffineria, fondamentale per la produzione di carburanti a bassissimo tenore di zolfo, necessari per attenersi alle nuove norme ambientali. Un piano di investimenti di 400 milioni di euro nel prossimo quadriennio, che nonostante preveda migliorie ambientali non riesce a partire per le mancate autorizzazioni.

Nella nostra provincia si continua a tentennare sulla realizzazione del rigassificatore di Erg e Shell. Non farò in questa sede la storia di tutte le tappe per la realizzazione di questo impianto, perché sarebbe troppo lunga e credo che- anche se nelle grandi linee- essa è conosciuta da tutti. Oltre ad essere un'esigenza del paese, la realizzazione di questo impianto darebbe respiro ai problemi occupazionali di questo territorio divenuti ormai tragici. Un progetto che ha superato tutte le prescrizioni che



riguardano la sicurezza, e che bene si integra con il nostro apparato industriale in grado di fornire alta professionalità, aree e servizi a nuovi insediamenti produttivi. Inoltre per chiarezza di informazioni è doveroso ricordare che quest'impianto ha delle dimensioni molto ridotte e prevede un processo molto semplice e lineare. Speriamo di essere arrivati alla svolta finale per una iniziativa che dura da sei anni e prevede un investimento di circa 800 milioni di euro, ma soprattutto rappresenterebbe il meccanismo ideale per il rilancio e la diversificazione della nostra area industriale condannata altrimenti ad un lento ed inarrestabile declino.

Speriamo di essere in una fase in cui tutte le strumentalizzazioni su chi aveva a cuore la sicurezza dei lavoratori e dei cittadini e chi no siano alle nostre spalle e si discuta e concluda il merito dato dalle legittime misure compensative per il territorio apparendoci francamente quello dell'interramento dei serbatoi a fini paesaggistici una stravagante provocazione, in una zona industriale di oltre 50 anni con l'impatto visivo già saturo. Il via libera al rigassificatore significa non solo una grande boccata d'ossigeno per l'economia e l'occupazione della nostra provincia ma soprattutto l'avvio del rilancio del polo industriale con la sua caratterizzazione energetica e a cascata i suoi potenziali positivi riflessi sull'Accordo di Programma per la chimica che da oltre 5 anni giace in gran parte inapplicato e sul quale troppi soggetti hanno da tempo recitato il "DEPROFUNDIS" . Noi riteniamo invece che esso debba essere rilanciato magari aggiornato ma che non si possono a cuor leggero vanificare le tante lotte dei lavoratori per conquistarlo. Questa necessità è emersa nell'ultimo incontro al Ministero per capire quali progetti sono ancora attuabili e quali proposte alternative possono essere inserite. Da parte nostra il giudizio non può che essere negativo, mancano 140 milioni dello Stato, destinati alla costruzione del glicole etilenico, la cui mancata costruzione indebolisce l'impianto di etilene. E non fanno ben sperare i sei progetti enunciati dal Presidente della Provincia, di cui nessuno conosce la



sostanza considerando che le risorse rimaste a disposizione sono irrisorie e che sul prezzo politico delle aree ex Syndial si sta giocando una partita poco chiara.

Polo energetico potrebbe significare anche mettere fine a quella contraddizione tutta siciliana per la quale la nostra isola produce più energia di quella che consuma e però essa costa talmente tanto da pregiudicare la competitività delle aziende chimiche e di raffinazione assai energivore.

Anche qui dalla regione siciliana aspettiamo da anni qualcosa che somigli ad un piano energetico regionale ed abbiamo avuto invece ogni tanto qualche sterile annuncio mirabolante. Come si vede non siamo visionari o utopisti- come sindacato- quando affermiamo che con una sinergia di tutte le forze locali(considerando gli autorevoli esponenti di governo che la provincia ha avuto ed ha) si potrebbe innescare un percorso virtuoso che dalla costruzione del rigassificatore all'Accordo di programma passando dallo bonifica e riutilizzo delle aree dismesse, ci consentirebbe di superare l'emergenza, uscire dalla crisi e programmare lo sviluppo futuro in condizioni di relativa serenità.

Tutto ciò avrebbe ricadute positive non solo per l'occupazione nelle grandi fabbriche ma anche per il settore dell'indotto- metalmeccanico ed edile- da tempo massacrato sui livelli occupazionali. Come i lavoratori del petrolchimico hanno pagato in questi anni il loro tributo alle razionalizzazioni aziendali con la espulsione di circa 700 unità dal processo produttivo così quelli dell'indotto si contano a migliaia In questa direzione il primo contributo deve venire intanto proprio dalle committenti che devono cessare la dissennata politica degli appalti- instaurata ormai da lungo tempo- che si fonda esclusivamente sui ribassi perché esse sanno come noi, che le prime ripercussioni sono sulla sicurezza ed i diritti dei lavoratori.

Dall'altra parte molte imprese dell'indotto da sempre cresciute all'ombra del petrolchimico e da esso sempre dipendenti, -sperando spesso sulla sponsorizzazione



politica- devono capire che se vogliono essere realmente competitive ed affrancarsi dal giogo politico devono alzare il livello della loro qualità e dell'offerta e non pensare di continuare a vivere sfruttando quasi sempre la disperazione dei lavoratori per la paura della perdita del loro posto. In quest'ottica riteniamo che esse dovrebbero mirare a consorzarsi in modo tale da avere una statura competitiva.

. Vi è poi- soprattutto per quanto riguarda l'edilizia- il ruolo importante che possono giocare gli enti pubblici per lo sblocco degli appalti ed il reperimento di risorse finanziarie per un piano straordinario di lavori pubblici.

Questa è la scommessa più grande, in presenza di una cronica e preoccupante carenza di liquidità e con la minaccia incombente del federalismo che può dare la mazzata definitiva a quegli enti locali che non capiscono che bisogna voltare pagina sull'utilizzo della spesa pubblica, che non è possibile far pesare ulteriormente sulle tasche dei cittadini le inefficienze e la cattiva amministrazione.

Desidero fare una premessa che può sembrare paradossale dopo oltre cinquanta anni di esistenza del nostro polo industriale, ma la storia dell'andamento economico della nostra provincia negli ultimi anni ha dimostrato ai tanti scettici e contrari che ad oggi non c'è alternativa credibile al reddito ed alla occupazione prodotta dall'area industriale.

Dico questo perché da qualche anno ci sono fette notevoli di classe politica e vertici di enti locali che hanno pronosticato a Siracusa un futuro fatto di uno sviluppo diverso che poteva prescindere dal consolidamento e rilancio della zona industriale. Tutto questo ottimismo si fondava soprattutto sul contributo del TERZIARIO, l'asse era costituito dal tumultuoso proliferare di centri commerciali che in pochi anni ha letteralmente invaso la nostra provincia senza alcuna programmazione e nesso con il bacino di utenza, facendo di SIRACUSA la provincia con il più alto numero in



rapporto alla popolazione di centri commerciali e soprattutto aveva convinto qualche amministratore locale che eravamo in una sorta di ELDORADO: grande occupazione e nessun nuovo rischio ambientale.

Purtroppo, per i lavoratori, nel giro di pochi anni l'approssimazione e la fragilità di questi insediamenti sta producendo effetti negativi sul versante dell'occupazione ed alcuni di essi hanno subito una crisi che ha determinato numerosi licenziamenti. L'altro elemento doveva essere il boom del turismo legato alla grande offerta dei beni culturali del nostro territorio. Anche qui ferma restando la validità di una politica di integrazione in questa direzione mi limito ad osservare che solo negli ultimi mesi sono 4 gli alberghi che hanno chiuso i battenti in città a testimonianza che evidentemente c'è qualcosa che non funziona. A testimonianza del momento di difficoltà delle famiglie siracusane, occorre riflettere sulla nascita di ben 14 punti "cambio oro" in provincia.

Ed allora se si ritiene centrale l'esistenza ed il potenziamento del polo industriale per la ricchezza del nostro territorio ognuno deve fare la sua parte e non sono ammesse" diserzioni o distrazioni" pena il renderne conto alla popolazione.

Con questo spirito abbiamo aderito il mese scorso al "tavolo permanente sul lavoro e lo sviluppo" promosso dalla Camera di Commercio di Siracusa, non come è stato detto, per fare la somma dei lamenti ma per impostare strumenti che facciano superare l'emergenza e programmare lo sviluppo.

Come sindacato riteniamo di svolgere la nostra parte per il ruolo e le responsabilità che ci appartengono, ci auguriamo che anche gli altri soggetti presenti in quella sede non vengano meno a questo impegno, perché nessuno che faccia parte della classe dirigente può disconoscere che nella nostra provincia è ormai acuto l'allarme sociale per il bisogno e la povertà che cresce, per evitare di assistere a gesti drammatici come quello del giovane commesso del supermercato di Ragusa suicida perché licenziato per 5 euro.



Allora il primo e più immediato banco di prova è come ho detto la chiusura definitiva della vicenda rigassificatore.

Abbiamo dipinto un quadro fosco e pessimistico della situazione del lavoro nel nostro polo industriale? Noi riteniamo solo realistico e ciò nonostante abbiamo già ipotizzato come si può uscire dall'angolo ed inserire la marcia di uno sviluppo complessivo accelerato, la ricetta risiede nella logica in cui ognuno deve fare la sua parte.

Riteniamo in conclusione, che dalla crisi si può e si deve uscire con una chiamata collettiva alla responsabilità ognuno per la sua parte, questo può avvenire se è matura la consapevolezza che non vi saranno altre occasioni per invertire la tendenza, e fallendo questa congiuntura ci sarà solo il declino del nostro territorio, ed ognuno di noi per ciò che rappresenta dovrà sentirsi responsabile.